

# La Legge

INCREDIBILE MA VERO: PARIS HILTON STARÀ  
IN CARCERE PER UN MESE E MEZZO

Non siamo contenti nemmeno se va in galera una ereditiera antipatica come Paris Hilton. Il carcere è una barbarie che prima o poi verrà compresa e abolita. Ma che questa tipa piena di soldi e potere sia stata condannata come una qualsiasi squinzia da un tribunale americano, ci aiuta a illuderci che la giustizia, in qualche luogo della terra, sia a volte uguale per tutti. Siamo peones e ci accontentiamo di poco per sbarcare il lunario dei desideri. La figlia dell'albergatore è stata condannata a scontare una pena di un mese e mezzo di reclusione per essere stata sorpresa al volante della sua Bentley



senza patente. Non l'aveva dimenticata a casa: gliel'avevano sequestrata una settimana prima perché stava guidando imbottita d'alcol - Paris, la Molotov umana - lungo le strade di Hollywood. Per questo motivo, l'avevano anche condannata a tre anni di libertà vigilata. Il precedente ha fatto sì che il tribunale abbia usato la mano pesante. La mamma della povera Paris non ha retto il colpo; presente in aula al momento della lettura della condanna, ha sbottato contro il giudice urlandogli «Sei patetico» mentre la figlia, accanto a lei, piangeva e piangeva. Dolori di classe, non ce lo inventiamo noi, ma loro: la strategia di difesa è stata agganciata a questa linea: ve la prendete con la povera Paris proprio perché è ricca e famosa. Internazionalismo capitalista: anche Berlusconi si difende così. Ma forse in America lo avrebbero già condannato.

Toni Jop

**TECNOTENDENZE** Quelle robine che vi infilate nelle orecchie per ascoltare la musica stereo compiono quarant'anni. Tutto cominciò ai tempi di «Sgt. Pepper» dei Beatles. Poi dilagò. Ma il mondo continuò a esprimersi in «mono»...

■ di Franco Fabbri



Da sinistra in senso orario, un collaboratore di Guglielmo Marconi durante il primo esperimento di trasmissione di un segnale dalla nave Elettra, due giovani oggi con le cuffie, in una foto di Tano D'Amico, in basso una cuffia anni quaranta, un ragazzo a scuola di lingue e le cuffiette per Ipod personalizzate con diamanti. In basso le ultime cuffie senza fili



**F**ra qualche mese saranno passati cinquant'anni dall'introduzione sul mercato dei dischi stereofonici; ne sono passati giusto quaranta dalla prima commercializzazione di massa delle cuffie stereo. Paul Simon, in un'intervista di qualche anno fa, rievocava l'estate del 1967, passata ad ascoltare in cuffia la versione stereo di Sgt. Pepper's Lo-

# Cuffiette in testa da quarant'anni

nely Hearts Club Band; chi era ragazzo allora in Italia ricorda di aver ricorso ad altri espedienti, come piazzarsi con la testa in mezzo alle casse delle prime fonovalgie stereo, utilizzate al posto delle cuffie ancora introvabili. L'illusione spaziale e soprattutto la trasparenza della stereofonia, che offriva la possibilità di individuare, di localizzare ogni singolo strumento, è indubbiamente legata al successo dei musicisti che in quell'epoca basarono la propria produzione su una stratificazione sempre più complessa - ma intellegibile

**Fra qualche mese saranno passati 50 anni dall'introduzione sul mercato dei dischi stereofonici. Testa tra le casse acustiche e...**



go spesso. Forse nella maggior parte delle volte in cui mi si chiede di fare una lezione in un ambiente pubblico (aule universitarie e scolastiche, biblioteche) trovo un impianto mono. Il che è particolarmente imbarazzante, perché spesso devo parlare dei Beatles, o del rock progressivo, o di Zappa, o della musica da film, o della musica elettronica, se non proprio della stereofonia: è come se dovessi parlare del cinema a colori mostrando gli esempi con una tv in bianco e nero, ma non tutti capiscono la battuta. Di solito avviene così: se non me ne sono accorto al momento del collegamento del mio computer (nel caso che mi si offra un cavo mono), faccio un test di ascolto con qualche pezzo della fine degli anni sessanta, di quelli in cui c'è uno strumento (o una voce) piazzato tutto a destra o tutto a sinistra. Ho anche una copia del primo disco dimostrativo della Decca, dove uno speaker della BBC illustra le meraviglie della stereofonia, e la sua voce rimbalza da un canale all'altro in un'immaginaria partita a ping pong:

«Ping, pong, ping, pong...» Macché, tutto al centro. Sopprimendo un'impresazione, dico: «È mono!» Segue una negoziazione di qualche minuto, perché l'interlocutore (il bibliotecario, il direttore del conservatorio, il collega docente, il bidello, il tecnico, ecc.) spesso sostiene che si sente benissimo. «Sì, ma in mono», insisto. Allora mi tocca trovare le prove. A volte scopro che il mio cavetto stereo finisce in un jack mono. A volte l'ingresso dell'impianto è stereo, ma poi l'amplificazione è mono. Altre volte (quanto spesso non lo immaginate) l'impianto è fatto

**West Coast, Zappa, Miles Davis elettrico, Brian Eno: tutta gente la cui musica aveva bisogno della spazialità garantita dallo stereo**

con componenti stereo costosi e sofisticati, ma poi è cablato in mono. Il massimo della perversione l'ho verificato non molto tempo fa, in un'aula magna lussuosa, con un impianto che sarà costato al liceo quanto un'automobile di grossa cilindrata, dotato di meravigliosi amplificatori stereo, casse davanti, casse dietro, un subwoofer: tutto quanto era collegato (con saldature) al solo canale sinistro. Ho iniziato la lezione avvisando il pubblico che avrebbe ascoltato solo la metà dei miei esempi musicali, e ripetendo il discorso (ormai collaudatissimo) sulle truffe che fornitori disonesti o incompetenti commettono ai danni dello Stato. Poi, dopo qualche ascolto in mono, è arrivato l'organizzatore dell'incontro, mortificato e premuroso, con un piccolo impianto stereo che sarà costato un centesimo (non è un'iperbole) di quello dell'aula, e ho ricominciato da capo. E tutti i presenti, con un sussurro di meraviglia, hanno riconosciuto come doveva suonare quella musica. Purtroppo, a cinquant'anni dai primi dischi stereo, mi capiterà ancora.

- di materiali, di sonorità: il rock psichedelico, i gruppi della West Coast, Frank Zappa, il jazz elettrico di Miles Davis, il progressive rock, fino alle sperimentazioni ambientali di Brian Eno (che nelle note di copertina di Ambient 4 - On Land suggeriva un collegamento non ortodosso delle casse dell'impianto, per generare effetti spaziali insoliti). Da allora la stereofonia si è certo normalizzata: sono stati introdotti anche sistemi molto più sofisticati (utilizzati nell'ambito delle musiche sperimentali) e in ogni caso più potenti (il Dolby Surround), e la procedura per collocare una fonte nel panorama stereofonico è diventata routine. Qualsiasi pc offre l'ascolto in stereo e permette di giocare con mixer virtuali, nei quali ogni canale porta il canonico panpot, il potenziometro panoramico col quale si assegna quel segnale nell'arco dei 180 gradi (in cuffia) o dei 60 gradi (secondo la disposizione ideale delle casse) del panorama stereo. Eppure - nonostante la normalità - la stereofonia conserva ancora il suo fascino. Il che non vuol dire che tutti ce ne rendiamo conto in ogni occasione. Come insegnante e conferenziere me ne accor-

**PUNTI DI VISTA** Ponte tra noi e una serie di strumenti molti dei quali ormai abbandonati: il walkman, il lettore di cd da passeggio  
**Grazie cuffiette, ma con voi restammo anche un po' più soli al mondo**

■ di Toni Jop

**A**bbiamo detto «cuffie stereo», non «auricolari». Perché con l'auricolare, quasi sempre a un solo canale, si cresceva ascoltando in classe le puntate di *Alto Gradimento* tenendo occupato un padiglione mentre l'altro era in stato di massima allerta: i docenti non amavano che gli si dedicasse solo una delle due orecchie a disposizione. Auricolare uguale parola, cuffiette uguale musica: un canale di qua e uno di là, la musica ricomposta con questa fascinosa profondità spaziale, sembrava esplodere al centro della testa, per impressione soggettiva ma generalizzata, poco al di sopra della fronte. Le «cuffiette» - ma potevano anche essere strumenti meno stringati e più costosi - erano e sono il ponte tra il nostro cervello e «macinini» riproduttori quasi tutti ora tecno-spazzatura in attesa di accedere con

qualche dignità ritrovata al mercatino del modernariato. Radioline, mangianastri, walkman - pazzesco: è già acqua passata -, Dat, lettore di cd da passeggio, I-pod. Se ci fate caso, sono le tappe storiche del nostro progressivo autismo sul sentiero della virtualità. Adesso le ore trascorse a bordo di un treno vengono bruciate dai computer portatili, più forse che dalla musica sparata nel cervello dall'Ipod, ma c'è stato un tempo molto vicino in cui, fatta eccezione per le Carte d'Argento, otto viaggiatori su dieci si tappavano le orecchie con un paio di cuffiette stereo e buonanotte suonatori. Scompartimenti silenziosi, turbati in misura crescente dalla diffusione dei telefonini e dalle loro suonerie. Che fine aveva fatto la nostra bella socialità? Che fine aveva fatto un popolo di chiaccheroni sempre pronto alla vanità di una battuta, alla polemica, all'avventura dialettico-sessuale? Treni, pullman, traghetti: iniziamo a viaggiare senza curarci degli altri, affidandoci a questa illusione di orgogliosa autosufficienza perdendo passo dopo passo la capacità di interloquire, di accendere una discussione con i compagni di viaggio, o di inserirsi magicamente in quel «blog» analogico che è uno scambio verbale tra esseri in carne e ossa che si guardano negli occhi.

**Molto usate in viaggio hanno esteso fuori casa il fossato che la tv aveva scavato tra i nostri divani e il resto del mondo**

Si ascolta la musica in treno con lo sguardo fuori fuoco oltre il finestrino, oppure con gli occhi chiusi, che è quasi lo stesso. Le immagini suggerite dai segnali sonori sono molto più potenti di quelle accese dalla luce, non c'è gara; è per questo che ciò che chiamiamo musica è infinitamente più potente di qualunque sequenza di immagini. Infatti, i meccanismi di cattura e trattamento dei «rumori» impegnano aree del cervello ben più vaste e complesse di quelle ingaggiate dal percorso delle immagini visive. Dio sapeva quel che faceva quando disse che lui era «il verbo», la parola, la vibrazione sonora e non «l'immagine». E dubitiamo lo abbia detto solo perché all'inizio dei tempi il cinema era ancora di là da venire. Così, ben difesi dalle «cuffiette», abbiamo esteso fuori casa il fossato che la tv aveva pazientemente scavato attorno ai nostri divani. Abbiamo imparato il nostro silenzio, una nuova solitudine.